

# La conservazione integrale principio inderogabile

---

di Antonio Cederna

Tra l'Unità d'Italia e la metà di questo secolo gli sventramenti sono stati l'unica terapia per i centri storici, dettata da ignoranza e speculazione. Casi clamorosi Milano e Roma.

A Milano, negli anni Venti, in vista del piano regolatore del '34, la mentalità che andava per la maggiore può essere riassunta in questa frase di Pietro Portaluppi, noto architetto le cui opere sono prese in seria considerazione nella storia dell'architettura moderna: «L'uomo moderno viaggia in automobile, si preoccupa soprattutto di avere strada libera davanti a sé, e per resistere al freddo d'inverno le buone pellicce servono meglio delle strade strette; mentre per prendere il fresco d'estate ritiene che l'aria provocata dal movimento delle automobili sia molto più utile che non le ombre delle nostre vecchie case» (v. *Documenti di "Casabella"*, 1973).

A tali vertici poté giungere l'imbecillità.

Il centro storico di Roma è stato passato al tritacarne da tutti i piani regolatori che si sono succeduti: 1873, 1909, 1931. Per non dire altro si è distrutto metà Campidoglio e squartata piazza Venezia per la costruzione di quel monumento al nulla che è il monumento a Vittorio Emanuele (che Agostino Depretis, presidente del Consiglio, onorò della qualifica di "novello Romolo"); si è distrutto un intero quartiere di impianto cinquecentesco e con esso addirittura uno dei sette colli fatali (la collina Velia), per costruire quella rovinosa autostrada urbana in mezzo ai Fori imperiali.

Con gli sventramenti si è preteso di "adeguare" la città antica alle esigenze, sempre naturalmente "imprescindibili", della vita moderna, a cominciare dal traffico (e se ne sono visti i risultati); si è affidato al piccone compiti igienico-sanitari, sterminando l'edilizia minore, ritenuta sudicio-pittoresca e cacciando via chi l'abitava; col fascismo si è celebrato il rito neoromantico di resuscitare Roma imperiale, raschiando e isolando i monumenti

---

nel vuoto, polverizzando tutto quanto la storia aveva accumulato nei secoli, la storia considerata un deposito alluvionale da spazzare via.

Il fascismo tuttavia non aveva fatto che realizzare con pompa, e ottenendo il consenso generale, quanto da decenni era nei voti della generale incultura urbanistica, tanto che ancora nel '51 i burocrati del Comune, rimasti gli stessi, rispolverarono uno dei maggiori sventramenti del piano litorale del '31, dai paraggi di piazza di Spagna all'Augusteo, stroncando via Margutta, il Babuino, il Corso: ma allora bastò qualche articolo sul settimanale *Il Mondo* e un appello di alcune personalità (dall'A alla Zeta), perché il ministro dei Lavori pubblici Romita lo accantonasse per sempre.

### **La fine degli sventramenti**

L'ultimo conato sventratorio si registrò a Milano col piano regolatore del '53, pure curato da urbanisti di valore: la famigerata "Racchetta", che avrebbe incenerito tutta l'antica Milano a sud del Duomo (Urbanistica, marzo 1956). E anche qui una campagna di stampa (un po' più lunga della prima) riuscì a bloccarla a piazza Missori, dove intanto la Società Generale Immobiliare aveva pensato bene di radere al suolo la chiesa romanica di S. Giovanni in Conea.

Chiedo scusa: ricordo questi antichi eventi, non solo perché ho la memoria lunga dei vecchi, ma perché proprio a quegli anni risale un documento memorabile della nostra associazione, pubblicato sul primo smilzo numero del *Bollettino* (marzo-aprile 1957), che per la prima volta con argomenti inoppugnabili sanciva l'impegno urbanistico, culturale ed etico dell'intangibilità dei centri storici. Monito e fondamento del dibattito dei decenni successivi.

Il problema si poneva perché, accantonata la disonorevole voga degli sventramenti in numerose città italiane si era ad essa sostituita la pratica degli interventi caso per caso, o meglio casa per casa: ovvero uno stillicidio di arbitrarie sostituzioni, demolizioni e ricostruzioni, sempre in nome della modernità. E a sostegno di ciò non erano mancate le prese di posizione anche di uomini di cultura, come Roberto Pane; il quale aveva sorprendentemente affermato che l'unico criterio per intervenire nei centri storici era di «mantenere intatto, con apposita legge, il rapporto volumetrico, vietando di superare, in caso di ricostruzione, la cubatura e l'altezza degli edifici preesistenti». Mentre altri proponevano che i progetti di nuove costruzioni e ricostruzioni venissero messi a concorso, per affidarli agli architetti più bravi, da iscrivere eventualmente su un apposito albo.

Contro questa stravaganza il pronunciamento di Italia Nostra, firmato da una ventina di allora giovani architetti e urbanisti (e scritto da Leonardo Benevolo), enunciava alcune inoppugnabili verità:

I) L'epoca attuale per la prima volta nella storia ci pone in grado di accostarci con eguale capacità di comprensione alle opere e agli ambienti di tutte le epoche passate: e questo ha fatto sorgere l'esigenza tutta moderna della loro conservazione integrale.

II) Di qui l'obbligo tassativo della rinuncia a introdurre nuovi edifici nei centri storici, limitando gli interventi al risanamento conservativo, al restauro, alla dotazione dei servizi essenziali.

III) Non è questione di progetti più o meno belli: uno dei presupposti della modernità è quello di sapersi adeguare alle scelte urbanistiche e

quindi di rinunciare, ove occorra, a costruire.

IV) Il vero problema non è architettonico, ma urbanistico: il piano regolatore deve assicurare ai centri storici destinazioni compatibili con il loro tessuto antico, sistemando altrove le strutture moderne, che hanno esigenze, scala e funzioni del tutto diverse.

Viene insomma finalmente affermata e riconosciuta la soluzione di continuità avvenuta nella storia delle città ad opera della rivoluzione industriale e della stessa crescita della cultura storica, le quali ci impongono, se proprio vogliamo essere moderni, di fare il contrario di quanto è stato fatto nelle epoche passate: conservare anziché demolire e ricostruire. A smentita dell'antistorico storicismo di quanti allora (ma anche oggi non sono pochi) sostenevano la liceità di manomettere i centri storici, tutto il centro storico viene considerato un bene culturale unitario, un monumento da tutelare, da liberare dalle funzioni moderne intollerabili e da conservare integralmente nella sua delicata struttura edilizia e ambientale, stratificata nei secoli.

Queste le radici di Italia Nostra, questi i principi che io ho voluto ricordare perché (sono certo insieme a tutti voi) li considero indiscutibili, immutabili, perenni da qui all'eternità. Da riaffermare con forza, da diffondere, da acquisire in questo Paese in cui mai nulla è dato per acquisito, e dove anche le cose ovvie che dovrebbero essere patrimonio comune vengono rimesse in discussione. E da riaffermare con forza, oggi che tante cose vanno cambiando nelle nostre città e nuove minacce si addensano sui centri storici.

Lascio la parola agli oratori di questo convegno che illustreranno i maggiori problemi oggi in discussione; le note sperequazioni tra città e città, centri storici selvaggiamente terziarizzati, esodo dai centri storici da parte di residenti in cerca di località ritenute più vivibili, rientro nei centri storici di ceti abbienti che procedono a ristrutturazioni fuori di ogni controllo, parti di centri storici in grave abbandono, degradati, ghetti di poveri immigrati.

E poi il problema della funzione del centro storico nel quadro della pianificazione urbana, la mobilità, il mantenimento del tessuto sociale, il rapporto tra capitale pubblico e privato, i criteri del risanamento conservativo e del restauro come fonte di nuova occupazione e lavoro qualificato, l'estrema necessità di considerare le aree dismesse come ultima spiaggia per assicurare spazi di vita, servizi indispensabili e via dicendo.

## **Una legge nazionale di principi**

---

A conclusione verrà presentata una proposta di legge nazionale di principi e indirizzi vincolanti, che assicuri finanziamenti pubblici, estenda le agevolazioni fiscali e potenzi le competenze statali della tutela; in controtendenza con l'attuale clima di indiscriminate privatizzazioni e di attacco alle prerogative statali in fatto di beni culturali, mentre all'ultimo congresso dell'Istituto di Urbanistica si torna a riconoscere un indice di edificabilità a quasi tutto il territorio nazionale.

Altra minaccia è l'ultimo decreto sul condono (n. 88, marzo scorso), che è stato definito la soluzione finale per i centri storici, in quanto contiene aberranti disposizioni liberalizzatrici che travolgono ogni possibilità di tutela (demolizioni, manutenzione straordinaria, mutamenti di destinazione d'uso, sottrazione ai Comuni di ogni possibilità di controllo, svuotamento dei piani regolatori ...).

E infine c'è da lamentare lo scarso interesse, anzi il fastidio che la stampa italiana mostra per questi argomenti, urbanistica, ambiente, patrimonio storico-artistico. Le voci che da ogni parte d'Italia si levano non vengono raccolte, fanno notizia solo catastrofi, crolli, alluvioni: è un giornalismo che trascura uno dei suoi compiti fondamentali, il compito di prevenire attraverso la diffusione delle conoscenze. Il dibattito politico è assorbito esclusivamente dall'interminabile, insopportabile, chiacchiericcio-pettegolezzo politico.

E tuttavia in questa città dove sta finalmente affermandosi l'urbanistica noi siamo qui a testimoniare, ad approfondire, a proporre, fiduciosi nonostante tutto delle nostre buone ragioni.

---